

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il voto svedese

SILVANO ANDRIANI

L' avanzata simultanea nelle elezioni svedesi di comunisti e socialdemocratici, e dei verdi, che per la prima volta entrano nel parlamento, e la sconfitta netta dei partiti conservatori e moderati può essere un segnale molto importante. Esso contraddice il prevalere di maggioranze conservatrici nei maggiori paesi capitalistici e quanti prevedono che, dopo il loro declino, si affermeranno inevitabilmente maggioranze moderate neocentriste o, al massimo, di centro sinistra.

Ora qualcuno certamente ci spiegherà che la Svezia è un paese troppo piccolo per fare testo. Si dimenticherà così che proprio la sinistra svedese ha anticipato in Europa la risposta democratica alla crisi degli anni trenta che doveva dare l'avvio alla realizzazione dello «Stato sociale». E si dimenticherà così che proprio in Svezia, G. Myrdal, uno dei padri fondatori dello «Stato sociale», teorico della politica economica della piena occupazione prima ancora di J. M. Keynes, aveva proclamato, già negli anni sessanta, la necessità di «andare oltre lo Stato sociale». E lo aveva fatto con motivazioni in gran parte corrispondenti alla critica che noi facciamo di quella fase dello sviluppo. Andare oltre è diventato poi una necessità con la crisi mondiale degli anni settanta. Essa ha depotenziato le politiche economiche e le politiche dei redditi praticate. Un secondo potente fattore di crisi fu il movimento ecologista: non bisogna dimenticare che una delle ragioni della sconfitta elettorale che costrinse i socialdemocratici svedesi all'opposizione dopo quaranta anni, fu la questione nucleare.

Dall'opposizione il partito socialdemocratico svedese, e si può dire l'intera sinistra, ha rielaborato il proprio programma lungo direttrici che andavano oltre lo Stato sociale e non certo verso il suo ridimensionamento.

Con quel programma fu ridefinita la tematica della democrazia economica con una serie di strumenti che dovevano dare il via ad un processo di lenta ma progressiva socializzazione degli investimenti e all'umanizzazione del lavoro: cioè all'estensione degli spazi di creatività e di responsabilità dei lavoratori nel processo lavorativo. Fu arricchito il ruolo dei servizi sociali, consentendo tuttavia maggiori spazi alle scelte individuali e personali rispetto alle prestazioni pubbliche. Si corrispose alla spinta profonda del movimento ecologista, ridefinendo le strategie dell'innovazione e la qualità dello sviluppo. Si rafforzò l'opzione antimilitarista in opposizione alla spinta militarista prevalente sotto l'influsso dell'amministrazione Reagan.

I socialdemocratici sono tornati al governo, all'inizio degli anni '80, sulla base di quel nuovo programma e accettando l'appoggio dei comunisti. Ma partendo dai nuovi rapporti di forza, hanno anche ridefinito il compromesso con il mondo imprenditoriale. Il piano Meidner non è diventato, come pure poteva apparire, la strada per la socializzazione dei mezzi di produzione, ma una socializzazione di investimenti vi è stata ed il programma in generale è stato avviato a realizzazione. La nuova politica economica del governo svedese ha consentito a quel paese di realizzare i massimi tassi di sviluppo in Europa e di recuperare una situazione di piena occupazione conciliando un rapidissimo processo di innovazione con un adeguato incremento di occupazione nei servizi e nel settore pubblico. E con buona pace di quanti pensano che aumento del «pubblico» significhi di per sé diminuzione dello sviluppo e di quanti pensano che tassi di sviluppo elevati siano di per sé in contraddizione con le esigenze ecologiche.

Quello svedese appare un esempio di «riformismo forte». Che non significa tutto e subito. Anche lo «Stato sociale» è stato realizzato in trenta anni, ma è stato teorizzato tutto insieme come un progetto. Ciò che il caso svedese smentisce è che l'unica possibilità sia un riformismo incrementale, senza progetto, e senza ideali fatto di successivi e piccoli aggiustamenti al margine di ciò che esiste.

Questo riformismo, teorizzato da molti, con spirito pragmatico, sembra alla base di certe correnti del socialismo mediterraneo e del loro tendenza a preferire non la conquista del centro da parte della sinistra ma la commistione tra riformisti e moderati.

Quando si analizzeranno i risultati elettorali si scoprirà probabilmente che la sinistra è riuscita a riconfermare, su nuovi contenuti, il consenso della classe operaia, ha ottenuto l'adesione di dipendenti del settore pubblico il cui ruolo viene esaltato dalla ridefinizione dello «Stato sociale», ha realizzato una grande convergenza sulle tematiche dell'ambiente, del nuovo sviluppo e del disarmo con forze tradizionalmente moderate. Questo è un classico esempio di conquista del centro da parte della sinistra.

Intervista con Giulio Quercini (Pci)
L'allarme per il futuro delle partecipazioni statali e le grandi manovre di Dc e Psi

La spartizione delle imprese

È suonato un allarme generale per il futuro che attende le aziende a partecipazione statale. I partiti di governo, Dc e Psi soprattutto, stanno meditando un'altra grande spartizione. Si attende a giorni una riunione del Consiglio di gabinetto. Il Pci è preoccupato. L'onorevole Quercini sostiene che, questa volta, non si tratta di un episodio di lottizzazione come gli altri. In discussione ci sono oggi le prospettive dell'industria e dell'economia italiana, la sua proiezione internazionale, il suo livello tecnologico. La logica spartitoria può stravolgere operazioni essenziali per il futuro del paese.

EDOARDO GARDINI

ROMA. Il blocco di ogni operazione decretato da un vertice di partiti, poi due mesi di grande agitazione, di polemiche, accuse, processi sommersi a ministri e manager, democristiani e socialisti, che si dicono pronti a giocarsi il tutto per tutto in una partita considerata decisiva per stabilire i rapporti di potere. Si può proprio dire che le industrie a partecipazione statale sono tornate alla grande al centro della vita politica. E il loro futuro sembra dipendere adesso da quanto deciderà un imminente consiglio di gabinetto o un altro vertice di maggioranza.

Come si prepara l'opposizione a questo tanto enfatizzato appuntamento? Qual è il giudizio su quanto sta accadendo dell'onorevole Giulio Quercini, che è il responsabile del Pci per questi problemi?

Non c'è davvero da scandalizzarsi se il governo sente il bisogno di dedicarsi a un tema tanto importante come quello delle partecipazioni statali. Anzi. Potrebbe addirittura essere considerato un fatto confortante. Sono almeno 15 anni, dalla prima crisi petrolifera e dai conseguenti collassi dell'industria siderurgica e di quella petrolchimica, che le industrie pubbliche vivono alla giornata, nella completa assenza di indirizzi strategici. Da allora nessuno si è più preoccupato di dire a quale compito dovrebbero assolvere, quale interesse generale dovrebbero perseguire. Certo lascia molto perplessi il modo con il quale si sta arrivando oggi all'annunciata riunione del Consiglio di gabinetto. Le motivazioni messe avanti, tutto il dibattito che si è intrecciato tra i partiti: sembra proprio che ancora una volta prevalga solo una volontà di intronizzazione spartitoria. Un fatto grave, da denunciare senza esitazioni.

Un altro giro di lottizzazione allora: ciò che dobbiamo aspettarci è, più o meno, tutto qui?

No, attenzione. Gli appetiti dei partiti al governo ci sono, naturalmente, ogni come ieri. Ma questa volta in ballo c'è qualcosa di molto più grosso. La questione non si può ridurre alla denuncia dell'ennesimo assalto alla carovana. C'è ben altro. C'è il fatto che i processi di internazionalizzazione dell'economia e dell'industria sono andati e vanno avanti in modo molto accelerato. E c'è il fatto che le grandi imprese private italiane fanno un'evidente fatica a star dietro al passo delle più attive società europee. Si guardi alla storia di quest'ultimo anno: da De Benedetti a Pirelli, dalle Generali alla Comit, tutte le volte che si è cercato di mettere il naso fuori di casa sono stati smascherati. E così che ha cominciato a risaltare chiaro quello che da tempo il Pci va dicendo, e cioè che la funzione delle Partecipazioni statali in un processo di internazionalizzazione attiva e non solo passiva è essenziale. Qui non si tratta di fare dell'ideologia ma di prendere atto che nei principali settori produttivi la realtà della struttura industriale italiana è tale che solo le aziende pubbliche hanno la storia e le capacità per reggere la sfida. Una volta compresa fino in fondo questa novità, è scattato l'allarme.

Parti dell'agitazione che si è diffusa negli stati maggiori della Dc e del Psi?

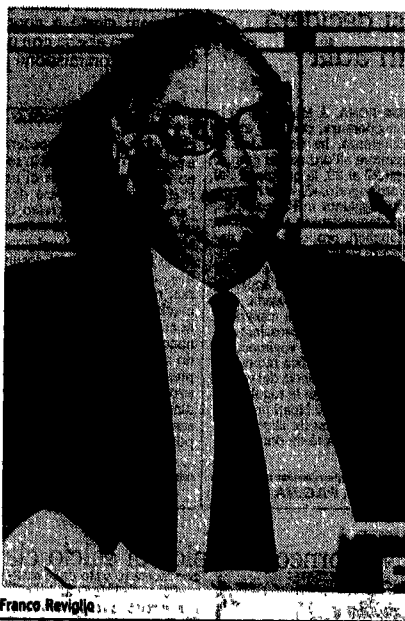
Appunto. Perché questa proiezione internazionale delle industrie pubbliche significa l'apertura di una stagione di grande movimento. E il Pci da che parte sta?

Da nessuna. Su questo terreno chiunque vincessero, perderebbe in realtà l'industria, e cioè l'interesse nazionale. Il passaggio di fronte al quale siamo è, per l'economia italiana, molto difficile ma di grande importanza. Bisogna mobilitarsi perché non si riduca tutto a una grande spartizione, perché non si produca una mescolanza perversa di nuove iniziative industriali e intrecci di potere. Ne uscirebbero umiliate quelle forze nazionali e tecniche che nelle Partecipazioni statali devono avere un ruolo sempre più decisivo.

Ci sono tante ipotesi che hanno preso a circolare? Dove starebbero, secondo te, questi intrecci perversi?

Quando la tv ci ha raccontato che due giovani inglesi erano stati assaliti sulle strade di Puglia, lei violentata e lui scaricato dall'automobile e travolto da chissà chi, si vedevano le immagini dei luoghi dov'era accaduto lo scempio. Nessuna immagine di lei, in ospedale sotto shock, né di lui, schiacciato chissà come. Una scarpa da tennis, abbandonata al ciglio della strada, si meritava un primo piano dell'operatore. Giustamente. Perché quella scarpa è il simbolo di una generazione di giovani che hanno praticato il vagonaggio povero, il turismo a proprio rischio e pericolo, pochissimi soldi, zaino in spalla. Ed era stata una rivoluzione, allora, intorno al '68: veniva proclamato una sorta di internazionalismo pacifico, di fratellanza universale.

Al solito, quei ragazzi di allora, e quelli di oggi, sono risultati sprovveduti, sciatto-



Franco Reviglio



Romano Prodi

Prendi la Sme e il settore agroalimentare. Un'idea che circola è che alla Dc potrebbe andare, tramite Tanzi e la Coldiretti, il controllo di un polo privato; ai socialisti toccherebbe il patrimonio, tramite Berlusconi, della rete della grande distribuzione arricchita con i supermercati della Sme. Ecco un esempio di dove porterebbe la logica spartitoria. Quando invece il problema è di come mettere insieme le forze pubbliche, quelle private e quelle cooperative per impedire che, in questo campo, l'Italia diventi una terra di conquista delle multinazionali estere.

Ce n'è ben altra però di carne al fuoco. Ci sono tutte le operazioni che ha in programma l'Iri. La creazione della Super Sme, il della Finmeccanica, il partner estero per l'Italtel, le intese con la Fiat nei settori dell'energia, ferroviario e aeronautico.

Si, indubbiamente ci si muove. E pare di intuire che in tutte queste scelte vi è la volontà e lo sforzo di affrontare: sia la questione della costituzione di complessi industriali nazionali più consistenti sia quella di una più marcata proiezione internazionale. D'altra parte più che sapere dobbiamo appunto intuire: il ministro Fracanzani non ha sentito il dovere di riferire alle Camere quali sono gli indirizzi del governo e neppure i vertici dell'Iri ci hanno ancora fatto sapere quali sono le intenzioni strategiche che scorgiamo tali proposte. E in ogni caso, appena tutto questo movimento è iniziato, è subito venuto in luce lo stato di dissesto degli assetti istituzionali, industriali e operativi dell'insieme dell'industria pubblica italiana. E si è impantanato tutto.

Ma per quanto si sa delle operazioni allo studio, qual è l'opinione del Pci?

La nostra opinione è che è indispensabile stabilire nuovi rapporti tra pubblici e privati, ma che questo lavoro deve avvenire sulla base di una preventiva razionalizzazione delle presenze pubbliche nei vari settori e sulla base di un preciso disegno politico del governo che individui i settori nei quali è più conveniente che operino i privati e quelli nei quali è strategica la presenza dei pubblici.

E quali proposte ha intenzione di avanzare il Pci?

La stagione dei professori, Prodi e Reviglio, ha coinciso con un risanamento rilevante dei conti: da 3 mila miliardi di deficit nell'83 siamo oggi a un attivo di 500 miliardi. È un buon risultato. D'altra parte, guardato più da vicino, non si può dire che sia proprio esaltante. In questi anni sono crollati i prezzi del petrolio, è caduta l'inflazione. Ci sarebbe mancato altro che anche Iri e Eni non avessero migliorato la loro situazione. Comunque elementi di serietà e rigore i professori li hanno introdotti e questa è certamente un'eredità da non disperdere.

Intervento
Il fondamentalismo è cosa diversa dal fanatismo di Ci

GIUSEPPE CHIARANTE

Confesso che mi riesce sempre più difficile pensare a «Comunione e liberazione» (e al suo braccio armato, il «Movimento popolare») come a un fenomeno di carattere religioso: o, per usare un'espressione che forse è più appropriata, come a un movimento ecclesiale. Non vedo davvero, in effetti, che cosa vi sia di specificamente religioso - a parte certe affermazioni genericistiche, che di sostanza ne hanno assai poca, o certe immagini retoriche tanto magniloquenti quanto vacue - nelle posizioni e nelle iniziative di Ci. Anche il ricorso a definizioni come «fondamentalismo» (una parola che si usa sempre più di frequente e spesso a sproposito, forse per la speranza di cogliere, con un'espressione così ampiamente indeterminata, una realtà che si fa fatica a definire e che magari non si riesce a comprendere) mi pare in questo caso assai poco conveniente.

Non c'è infatti nulla, in «Comunione e liberazione», che ricordi quel singolare impasto di fanatismo religioso, di difesa quasi disperata della propria identità, di aspirazione all'indipendenza da una civiltà considerata ostile, che dà corpo al fondamentalismo islamico. E ben poche analogie si possono stabilire col fondamentalismo nordamericano, che ha lontane radici nella storia di questo paese e in particolare nelle componenti religiose di radicalismo religioso - di molte delle prime ondate migratorie che diedero origine a quel paese.

Mi sembra invece di ritrovare in Ci (ovviamente con tutti gli aggiornamenti e gli ammodernamenti che corrispondono a un'epoca tanto mutata) una sorta di nuova versione di una tradizione tipica dei gruppi dirigenti del moderatismo cattolico italiano: per intenderci quel moderatismo che fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si preoccupò di tutelare i propri interessi come ceti sociali e come aggregato ideologico (e in parte, ma solo in parte, anche quelli dell'organizzazione ecclesiastica) facendo in modo di assicurarsi il controllo - pur nel quadro della rivoluzione borghese che in linea di principio esso rifiutava - di una quota abbastanza rilevante della nuova società che si veniva sviluppando all'ombra dello Stato laico e liberale.

Anche allora, naturalmente, non mancava il richiamo (come adesso per Ci) a molti nobili principi: che servivano, se non altro, a mantenere o consolidare certi legami con il mondo popolare. Ma l'azione concreta era un'altra: nei fatti assai poco «intransigente» ed anzi sostanzialmente omogenea allo spirito della realtà borghese in ascesa. Era un'azione tutta profesa alla costituzione di una propria presenza nella società, con una rete di associazioni economiche e sociali, banche, scuole, giornali, cooperative, e attraverso l'intesa con i gruppi più conservatori della classe dirigente liberale per il controllo delle amministrazioni locali. L'opposizione catto-

lico allo Stato unitario non impediva, in sostanza, gli accordi concreti e le spartizioni - contro la minaccia operaia - fra i moderati cattolici e quelli laici.

Non mi pare molto diverso del caso, come ho detto) lo spirito in cui opera «Comunione e liberazione». Per questo mi è sempre sembrato eccessivo il credito che anche sulla stampa di sinistra si è talvolta dato alla «sensibilità popolare» o alla «tensione ideale e sociale» che tale movimento riuscirebbe ad esprimere.

In realtà, dietro tante chiacchiere sulla «sete di infinito», cioè che concretamente si vede è la voglia di un certo ceto sociale e di un particolare personale politico di assicurarsi una propria fetta di presenza organizzata e di potere - possibilmente col contributo del denaro pubblico - nell'economia, nelle strutture assistenziali o sociali, nell'amministrazione, nell'università. Non a caso Ci ha finito col operare come una corrente o un gruppo di pressione nella: trovando i migliori alleati in uso? destra, abituati a metodi molto asprugliaci e assai poco «intransigenti» di gestione del potere. Anche il riferimento al Papa polacco (che è, poi, forse, ciò che più ha indotto a parlare di «fondamentalismo») è stato ed è soprattutto un fatto tattico e di facciata. Si può dissentire su mille cose dagli orientamenti di Wojtyla ma certo sarebbe difficile negargli una forte sensibilità per la dimensione mondiale del problema e un'attenzione per i grandi temi della pace, degli armamenti, della miseria, dello sfruttamento del Sud del mondo, sensibilità e attenzione che non brillano invece nelle posizioni di Ci.

Tanto più, però, mi sembra che, Claudio Martelli, e altri esponenti socialisti abbiano davvero preso una cantonata se andando con tanta ostentazione al meeting di Rimini o ad altri incontri si proponevano (ma veramente si proponevano?) di trovare dei validi interlocutori per affermare l'apertura del «nuovo» Psi ai «valori cristiani». Per Ci e per il Movimento popolare, invece, il flirt con i socialisti serve soprattutto (ma proprio questo, forse, voleva anche il Psi) per cercar di aumentare il proprio potere contrattuale nella Dc e fuori della Dc.

Anche per questo è sbagliato dar troppo credito a Ci: il suo tatticismo così palese finisce infatti col diventare un bersaglio assai comodo, dietro il quale rischiano di restare oscurati i veri problemi che oggi si pongono alle forze cattoliche più avanzate. Alle quali, per riaffermare il proprio ruolo, non può però bastare - e non deve bastare - polemizzare con Ci. Il problema di che cosa significhi, oggi, una motivazione etica dell'impegno civile e politico, non si risolve, certamente, con lo strumentalismo di Ci, ma neppure, d'altra parte, con una ripresa, in nuove forme, del vecchio equivoco dell'unità politica dei cattolici attorno alla Dc.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa: l'Unità
Amando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione autorizzatoria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

L'innocenza degli stupratori

La due marines stupratori sono stati restituiti alle autorità statunitensi. Secondo il sostituto procuratore Isabella Iaselli due sprovveduti ragazzi neri, di 19 e 20 anni, incensurati, non devono pagare troppo salata un'azione compiuta in un paese straniero, in un quartiere che, come si diceva, «pulisca di prostituzione». L'infermiere quarantacinquenne del Cardarelli, sposato, padre di cinque figli, ha ammesso il fatto e si è giustificato dicendo che è stato colto da un rapito incontrollabile. Ed è assai probabile che, se un giorno si trovassero i due stupratori della ragazza inglese (giovani sotto i trent'anni, a quanto ha potuto valutare lei in simili, terribili circostanze), si scoprirebbe che sono peraltro «normali», e perfino «gentili», come sono apparsi in un primo tempo ai due autostopisti.

Del resto, quando si fanno i processi per violenza carnale è sempre evidente il fondamentale senso di innocenza di sé manifestato dagli stupratori: come se fossero convinti di avere esercitato un antico diritto maschile, in circostanze che glielo consentivano. Avviene tra giovani della stessa generazione, di cui alcuni hanno scelto le scarpe da tennis per andare a vedere il mondo, e altri, nonostante il look aggiornatissimo, conservano intatto nel proprio intimo quel nocciolo di virilità che li induce ad appropriarsi del corpo della donna ogni volta che se ne presenta uno non sufficientemente tutelato da reali o simboliche protezioni patriarcali. Ed è questa crudele innocenza che occorre infrangere attraverso mille, quotidiani messaggi, se si vuole che la legge contro la violenza sessuale diventi operante nei tribunali e all'interno delle coscienze maschili.

su Sud e civiltà, e scoprirebbe le carte sul sottofondo feroce di una cultura data per gentile e umanistica. Ma ciò che non si dice mai, in questi casi, è che il diritto allo stupro è una legge non scritta che rimane viva e imperativa nelle culture arcaiche, come nell'umanesimo e nella società postindustriale. Certo, ogni cultura lo consente in determinati luoghi e tempi, e nei confronti di determinate persone. Ma lo consente.

Così, sulle strade del Sud è un diritto degli indigeni stuprare straniere di passaggio, che si avventurano da sole, o in compagnia di uomini in-